Il bimbo picchiato dai compagni

Maria Serio
Dirigente scolastico Circolo "Garzilli" — Palermo

In riferimento all'articolo pubblicato il 20 aprile scorso dal titolo "Rissa tra bulli in erba alla scuola elementare Trinacria", il collegio dei docenti del circolo "Garzilli" ha dato mandato al dirigente scolastico di precisare quanto segue. Pur condannando fermamente l'episodio, addolora quanto è stato scritto a proposito di alunni del circolo e indignano le accuse rivolte a chi, personale docente e non docente, ritiene di adempiere con professionalità i propri compiti.

Dalle testimonianze di chi ha assistito ai fatti emerge, infatti, che l'episodio definito «rissa tra bulli in erba», «aggressione», «pestaggio», è stata une lite tra ragazzi subito repressa dai collaboratori scolastici in servizio e da un genitore. Il fatto è avvenuto oltre l'orario di uscita, quando gli alunni non dovrebbero essere all'interno dell'edificio se i genitori li prelevassero puntualmente. Secondo i testimoni, non era presente nessun adulto che «ha guardato compiaciuto la scena senza muovere un dito». Considerati i tempi ristretti in cui si sono susseguiti i fatti e constatato che gli "aggressori" facevano parte di tre classi diverse, appare improbabile che abbiano avuto la possibilità di «coalizzarsi, organizzarsi, architettare la spedizione punitiva».

Perché i dissalatori non funzionano?

Salvatore Maranzano
Palermo

Non c'è dubbio che un grosso aiuto alla carenza idrica della Sicilia può venire dai dissalatori. Quelli esistenti operano a Gela, Porto Empedocle, Trapani. Si tratta degli impianti posti sulla terraferma, poi ci sono i dissalatori che interessano le isole minori: Ustica, Lipari, Pantelleria e Lampedusa.

Alcuni di questi dissalatori sono ad osmosi inversa, altri a evaporazione. I primi funzionano grazie ad alcune membrane, dette semipermeabili, che lasciano passare l'acqua ma non i sali, gli altri utilizzano un insieme di evaporazione ad effetto multiplo.

Il dissalatore più moderno è quello di Trapani, che utilizza il gas metano proveniente dall'Algeria. Il surriscaldamento dell'acqua marina genera acqua priva di sali che viene poi mineralizzata e immessa nelle condotte idriche.

L'acqua proveniente dai dissalatori è diventata acqua essenziale come nel caso di Gela e della zona costiera di Trapani fino ad Alcamo. I dissalatori hanno però un costo elevato: quello di Trapani è costato circa 60 miliardi delle vecchie lire e hanno un aspetto debole. Spesso vanno in tilt perché sono strumenti a tecnologia altamente sofisticata che hanno bisogno di manutenzione ordinaria e straordinaria. Se questa manutenzione viene trascurata il dissalatore va in tilt. Si tratta di strumenti altamente qualificati per la cui gestione la Regione ha previsto un'apposita legge, la numero 134 del 1985 che disciplina la gestione di tutti i dissalatori siciliani.

I dissalatori, da soli, non possono risolvere il problema dell'acqua che manca ai siciliani ma sono un valido strumento che non va trascurato dalle autorità competenti.

Acqua, dal fascismo ai giorni nostri

Salvo Ricciardi
Palermo

Conquistata nel 1936 l'Abissinia e fondato l'Impero, qualche anno dopo il duce — in piena calura estiva — venne a fare un giro in Sicilia, soffermandosi anche a Palermo.

Orbene quella visita gli consentì, dopo 16 anni di governo, di verificare fisicamente che il problema dei problemi della Sicilia era l'acqua (si vede che non si erano aperte le cateratte di facciata come nei recenti cinque giorni dell'e-government) e lo disse in un suo discorso tenuto di pomeriggio al Foro Umberto I, poi inciso in una epigrafe in marmo fissata al muro delle Cattive, nei pressi del palchetto della musica, che fu rimossa se non ricordo male negli anni Cinquanta. Istituì pertanto un ente autonomo che avrebbe dovuto gestire e avviare a soluzione il problema: l'Ente acquedotti siciliani.

Dichiarata la guerra alle demoplutocrazie del mondo e sfasciata mezza Sicilia, nel dopoguerra l'ente di cui sopra figliò altri enti e consorterie varie e figliarono con essi i problemi. Le generazioni intanto si susseguivano generando altri miliardi per gli addetti all'acqua, la quale però ora si vendica facendosi vedere se e quando il cielo la manda giù. Come ai tempi di Giufà.

La Chiesa valdese e la lotta alla mafia

Pietro Valdo Panascia
Palermo

Nella prefazione al libro di Giuseppe Savagnone "La Chiesa di fronte alla mafia", il cardinale Salvatore Pappalardo scrive: «Anche le comunità ecclesiali e i loro responsabili, non hanno percepito, per qualche tempo e in diversa misura, che l'appartenenza o la contiguità con la mafia non erano compatibili con la professione della fede e che la mafia era di per sé una realtà contraddittoria al Vangelo. Forse si pensò che si potesse scindere l'attività criminale della mafia da quella mediazione sociale che essa esercitava».

Ma non pare proprio neppure a me che questo modo di pensare possa essere conforme a un'etica evangelica. Il cardinale parla onestamente di «silenzi responsabili della Chiesa» e gliene rendiamo atto con molta sincerità. Tuttavia ci rincresce che il cardinale, nella accennata prefazione, non abbia fatto alcun cenno del manifesto che la Chiesa valdese, dopo la strage di Ciaculli del 1963, pubblicò sui cantoni delle vie cittadine, a caratteri cubitali, per denunziare i crimini della mafia.

Non riusciamo neppure a pensare che egli non ne abbia saputo proprio nulla, o che si sia trattato di un fatto insignificante. Invece il manifesto destò tanta impressione che ne giunse eco a Roma anche in Vaticano. Il segretario di Stato di papa Paolo VI, monsignore Dell'Acqua, informò il cardinale Ruffini con queste parole: «La Chiesa Evangelica Valdese di Palermo ha pubblicato un manifesto per deplorare i recenti attentati dinamitardi che hanno provocato numerose vittime fra la popolazione civile».

Era da parte del pontefice un invito rivolto al cardinale di Palermo a uscire dal silenzio ma che rimase inascoltato. Naturalmente il cardinale Salvatore Pappalardo non fa alcun cenno di tutta questa storia, forse perché ritiene che non ne vale la pena, forse perché pensa che sia caduta nel dimenticatoio, forse in conformità a una consueta politica discriminatoria.

Perciò non ci resta pensare che, se anche viviamo in un tempo di piena libertà religiosa e in un clima che più ecumenico non si potrebbe immaginare, egli ritiene che sia preferibile che le minoranze protestanti continuino, per il buon nome della grande Chiesa, a essere dimenticate o tenute prudentemente in silenzio.

LA MATITA ALLEGRA

LA VESPA TERESA

ADELE FORTINO

La Camera di commercio di Messina è teatro ormai da anni di una situazione anomala. Pur avendo un presidente nella persona di Sergio Billè, non lo vede mai fisicamente mentre le sue condizioni gestionali e amministrative sono allo stremo. Billè, al vertice dell'ente messinese da circa un decennio, attualmente inviso alla Confindustria a causa delle sue posizioni sull'articolo 18 e quindi amato dalla Cgil che però nei suoi confronti ha qualche diffidenza, in realtà vive a Roma nelle confortevoli stanze dell'hotel Eden, fa il presidente della Confcommercio nazionale e quindi non trova mai il tempo per occuparsi delle quisquilie peloritane. Ecco perché i messinesi non si sono stupiti quando hanno letto che i rilevatori del 14esimo censimento lo hanno registrato come assente.

SEGUE DALLA PRIMA DI CRONACA

QUEL CHE MI DISSE NELLE ULTIME ORE

SI LAMENTÒ del fatto di essere costretto a star lì senza far nulla, mentre «a Palermo — mi disse — avrei tante cose da fare». In particolare, si riferiva alla raccolta di un milione di firme di siciliani contro i missili nucleari di Comiso e della Nato e del Patto di Varsavia. Era impaziente di tornare a Palermo, eppure non mi chiese esplicitamente di sostituirlo; glielo lessi nel fondo dei suoi occhi inquieti e di buon grado mi offrii di fare i suoi turni. Ci salutammo e Pio, tutto contento, partì per Palermo. Lo avrei rivisto due giorni dopo in una gelida stanzetta del cimitero di Sant'Orsola dentro una bara di legno grezzo, accanto a quella di Rosario Di Salvo, autista, ma soprattutto stimatissimo compagno di Pio e di noi tutti. Era stata programmata una seduta a oltranza per almeno 15 giorni di fila e pertanto, se non avesse trovato un sostituto, Pio sarebbe dovuto restare alla Camera a svolgere i suoi turni di presenza. Evidentemente, gli assassini più che i lavori d'aula seguivano pedissequamente gli spostamenti del povero Pio e colsero l'occasione del suo rientro anticipato per mettere in atto il piano criminoso, da tempo preparato. Per altro, quella seduta fu sospesa giovedì 29, verso sera, e anch'io venni a Palermo, dove l'indomani di prima mattina, insieme ad altri esponenti agrigentini del Pci, avremmo dovuto incontrare il presidente dell'Ars, Salvatore Lauricella.

La telefonata giunse verso le 9,30 nell'ufficio di Michelangelo Russo. Vedemmo Michelangelo prima sbiancare in volto e poi urlare i nomi di Pio e di Rosario e infine una sola parola: «ammazzati». Corremmo verso il luogo del delitto, in via generale Turba, un budello contorto a poche centinaia di metri dall'Ars. I corpi erano già stati trasferiti all'obitorio, tuttavia intorno alla Fiat 131 crivellata si accalcava una massa di gente accorsa per osservare la scena: vetri in frantumi, chiazze di sangue aggrumato sui sedili e sul pavimento; a terra, dal lato del sedile di Pio, un mocassino, mentre su quello di Rosario mi parve di notare tracce di materia cerebrale.

C'era un caldo greve quella mattina a Palermo, eppure dalle pareti di marmo travertino della piccola sala del cimitero di Sant'Orsola traspirava il gelido odore della morte. Pio e Rosario erano stati ricomposti dentro due casse di legno grezzo, provvisorie. I loro volti, ora cerulei, apparivano sfigurati, più che dai proiettili assassini, dai segni impressi dal terrore di quegli attimi infernali. Avvolti dentro il chiarore di quella morte violenta e inattesa, non riuscivo a distinguerli l'uno dall'altro, eppure erano tanto diversi in vita: biondo e bello Rosario, dagli occhi mansueti che brillavano di luce ellenica; generoso e passionale Pio, un pezzo d'uomo dal piglio intelligente e determinato, dal profilo vagamente levantino.

Il nostro cruccio era la motivazione e i mandanti di quel vile misfatto. A corso Calatafimi s'improvvisò una concitata riunione per stilare, d'intesa con Roma, un primo comunicato ufficiale. Diverse potevano essere le ragioni che avrebbero potuto spingere la mafia e i suoi referenti politici a decidere l'eliminazione di Pio: dalla proposta di legge La Torre-Rognoni alla brusca inversione in senso antimafioso imposta all'azione politica all'Ars e in Sicilia, alla battaglia contro i missili che, grazie a La Torre, era divenuta un forte e unitario movimento di massa, mai visto in Sicilia.

L'opinione prevalente al nostro interno fu quella che la mafia avrebbe potuto colpire a tutela d'interessi propri e, al contempo, fare "un favore" (anche non richiesto) a potenti settori internazionali che certo non gradivano quel fastidioso movimento pacifista che, da Comiso e dalla Sicilia, stava propagandosi in tutta Italia.

I funerali si svolsero il 2 maggio in piazza Politeama accompagnati da un corteo di circa 70 mila compagni arrabbiati che volevano sotterrare l'intera Palermo. Sul palco, impietrita, c'era una folla di autorità nazionali e regionali. La gente contestò duramente le autorità, soprattutto taluni notabili siciliani del vecchio centrosinistra, e applaudì soltanto i nomi di Pio e di Rosario, quasi volesse sottolineare la distanza morale fra quelle due bare e quel palco affollato d'ipocriti magniloquenti, fra i quali potevano nascondersi gli ispiratori di quell'efferato delitto.

Poi le bare oscillarono sopra la folla e dalla piazza si levò un applauso interminabile verso il cielo. Solo allora capimmo che Pio e Rosario erano morti e se ne stavano andando, per sempre. Abbracciai Rosolino Cottone che mi piangeva accanto, stringendo la bandiera del nostro destino.

AGOSTINO SPATARO

SVENTOLANDO LE MILLE LIRE

AVEVANO ucciso anche Pio La Torre e in molti ancora dicevano che la mafia era una cosa oramai completamente fuori dalla politica. Vent'anni fa, un po' come ci vogliono far credere ancora oggi. Vent'anni fa, a Palermo. Eravamo in guerra ma l'Italia fingeva di non saperlo. Avevano già ammazzato il giornalista Mario Francese e il procuratore Gaetano Costa, il capo della squadra mobile Boris Giuliano e il consigliere istruttore Cesare Terranova, il presidente della Regione Piersanti Mattarella e il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, il segretario della Dc Michele Reina e quasi un migliaio di capi e sottocapi mafiosi, c'era una guerra qui in Sicilia e nessuno — lo Stato per primo — voleva sentirselo dire. C'era una guerra che volevano rendere invisibile. Già in quei giorni del 1982 mi feci un'idea molto precisa del perché avevano assassinato l'onorevole Pio La Torre.

Nelle ore e nelle settimane che seguirono al delitto si parlò molto del suo impegno pacifista, dei suoi comizi a Comiso, dei grandi raduni contro i missili Cruise puntati dagli americani contro i nemici oltrecortina. Si parlò di tutto e di niente ma nessuno si soffermò sulla cosa più evidente, sul pericolo reale che poteva rappresentare quel leader comunista tornato a Palermo dopo tanti anni passati a Roma: Pio La Torre parlava due lingue, parlava il siciliano e parlava l'italiano, con la sua testa libera e pulita (anche da quelle incrostazioni che avevano appannato i pensieri e le azioni di alcuni suoi vecchi e giovani compagni abituati a navigare nelle torbide acque siciliane) era in grado di spiegare bene a Roma ciò che era accaduto e ciò che stava accadendo in Sicilia in quei mesi e in quegli anni, collegare avvenimenti che solo in apparenza sembravano lontani, mettere insieme piccoli e grandi episodi, ricordare nomi e cognomi ignoti ai più, ripescare ricordi, costruire scenari. E raccontare la Sicilia all'Italia. Era l'unico — in quel 1982 — a parlare quelle due lingue, il siciliano e l'italiano. La sua pericolosità — e non solo per la mafia — era rappresentata proprio dalla sua capacità di tradurre i fatti nostri a Roma, agli uomini di buona volontà che militavano in tutti i partiti, agli uomini che avevano in mano gli apparati dello Stato, agli uomini del suo stesso partito che conoscevano poco e niente della Sicilia e dei suoi drammi se non le tragedie e i morti per strada.

Fu ucciso perché aveva capito prima degli altri come si era trasformata Cosa nostra e fu ucciso perché poteva dire agli altri ciò che sapeva. E naturalmente fu ucciso anche perché aveva intuito come combatterla per davvero Cosa nostra: nel portafoglio, negli affari. La legge sulle confische dei patrimoni mafiosi ha preso il suo nome, una delle poche leggi che hanno resistito al tempo e al vento delle convenienze politiche, una conquista che fa ancora paura ai boss dopo vent'anni. Ma dopo vent'anni la sua morte — come tante altre — rimane un mistero. Scampoli di verità confessate da qualche pentito, un pezzo di Cupola coinvolta, nomi di uomini politici affiorati nell'indagine e poi sepolti per sempre da qualche parte. Dopo vent'anni nessuno di noi ancora sa chi ha voluto la morte di Pio La Torre. Si è parlato tanto — qualche volta a proposito e spesso a sproposito — della famigerata «pista interna». Qualcuno l'ha utilizzata per odiosi avvertimenti, qualcun altro per nascondersi e depistare. Ma la «pista interna» se c'è davvero (e probabilmente c'è) non basta da sola a spiegare un delitto così fortemente voluto da più ambienti. Per l'omicidio di Pio La Torre — e più che in altri casi — c'è stata quella che si dice «una convergenza di interessi». Come al solito dopo due decenni conosciamo solo il coinvolgimento dei manovali delle borgate, il resto è tutto nell'ombra. Come per Piersanti Mattarella e per Giovanni Falcone, come per Paolo Borsellino e tanti altri ancora. Mandanti altri, sempre sconosciuti.

P.S. Il giorno che sventolavo le mille lire in piazza Politeama invece di riempire diligentemente il taccuino di appunti fui rimproverato aspramente dal direttore del mio giornale e da qualche capetto (direttore e alcuni capetti erano in buoni rapporti con quegli uomini che stavano sul palco) che mi fecero una lezioncina su come si deve comportare sempre un buon giornalista. La lezione sulle passioni da ricacciare dentro non l'ho mai imparata. Dopo vent'anni sono ancora felice di avere fatto sentire anche la mia rabbia quel giorno. Quelle mille lire le ho ancora da qualche parte, tra i ritagli di giornale del primo maggio 1982.

ATTILIO BOLZONI

FILIPPO E LIA PALERMO ADDIO MEGLIO VIVERE...

LA PRIMA volta fu nel '97. Un anno prima s'era consumata «una tragedia che cambiò la nostra vita», scandiscono all'unisono. Il figlio Ugo, 24 anni, studente d'Ingegneria, era morto a Palermo in un incidente stradale. «Assieme sognavamo di fare la traversata dell'Atlantico», ricordano con emozione malcelata. «Capimmo che qualcosa non funzionava in quella vita». Decisero di cambiarla e cominciarono lasciandosi dietro le spalle l'azienda che Filippo aveva creato nei primi anni Ottanta. Di mestiere l'ingegnere faceva l'imprenditore. Effedi srl il suo gioiello. Un'impresa di nicchia, oggi leader in Italia nel settore dei veicoli industriali leggeri, il cui timone Filippo passò in quell'anno all'altro figlio, Carlo, attuale amministratore della società.

La prima tappa quella volta furono le Canarie, e poi Porto Santo, l'isoletta dell'Atlantico di cui fu governatore il suocero di Cristoforo Colombo. «Tornammo dopo quattro anni», ricorda Lia. E allora «a bordo non avevamo né radio né alcun altro sistema di comunicazione». Oggi la nuova barca, che batterà bandiera francese «ma solo perché l'abbiamo presa in leasing in quel Paese», è dotata di moderne tecnologie. Che consentono di comunicare via telefono satellitare, mediante internet e grazie a Ssb, una sorta di *baracchino* per radioamatori che permette ai navigatori solitari di discutere insieme in multiconferenza.

A quando il ritorno? «Chissà, quattro, cinque, dieci anni, vedremo. Vivere in mare dà un senso di serenità infinita», dice lui. «Che non è solitudine», incalza lei. «È la quiete d'un rapporto essenziale, diretto con la natura e con il mondo». E come si fa a campare in mezzo al mare? «No problem», sorridono. «Lia quotidianamente impasta la farina che compriamo nelle isole Canarie, prima d'andare in mare aperto, e fa il pane. E poi ci cibiamo delle risorse che il mare offre. Quando la pesca è abbondante conserviamo sott'olio il pescato. Per l'acqua abbiamo a bordo un dissalatore. Acqua ottima».

Insomma, una sorta d'«autarchia naturale», la definisce l'ingegnere, che come ogni marinaio si lascia andare al racconto delle sue tante storie, «come quella volta che prendemmo un tonno di 30 chili. E poi abbiamo pescato barracuda, dauphin e mille altre specie».

Ma se c'è una cosa che come un filo rosso attraversa le avventure dei due palermitani, è la voglia inesausta di scoprire i continenti. Partiranno tra pochi giorni per il periplo del mondo, incrociando gli oceani con le proprie vele. Prima meta sarà la Polinesia. Perché la Polinesia? «Perché quella gente ha qualcosa d'eccezionale: come i cubani, vive col sorriso impresso sulle labbra. Ci fermeremo per qualche tempo lì. Come ci fermammo alcuni mesi a Cuba un paio d'anni fa». Di Cuba Filippo e Lia ricordano la generosità e lo spirito d'adattamento della gente. Tanto che, rammenta lei, «una volta a Pinar Del Rio mi convinsi a servirmi d'un barbiere ambulante, che si trovava sotto un portico. Prima però chiesi a Filippo di fare da cavia». E lui: «A bordo abbiamo la macchinetta per il taglio dei capelli. Nella peggiore delle ipotesi, avremmo cercato di porre rimedio».

UMBERTO GINESTRA